

Quando la vita ci sfida a narrarla

Letteratura È uscito da poche settimane *Noi*, il romanzo cui Paolo Di Stefano ha lavorato per molti anni

Federica Alzati

Se la letteratura possa rappresentare fedelmente la vita, cioè replicarne i tratti e rimetterne in scena i caratteri, è oggetto di dibattito almeno dai tempi di Aristotele. Si può dire che ogni nuova opera, a qualunque genere appartenga, sia un ulteriore esperimento in tal senso, dal momento che qualsiasi trama è inevitabilmente intessuta dell'esperienza condivisa di autore e lettori.

Paolo Di Stefano non ha mai fatto mistero di aver inseguito, in ciascuno dei suoi romanzi (a partire da *Baci da non ripetere*, con cui esordì nel 1994), innanzitutto una trasfigurazione letteraria della propria vicenda familiare, nella speranza di rendere ragione del suo carico di dolore, forse anche di pagare alla sofferenza il tributo che sembra esserle dovuto, per liberarsene almeno in parte. Il suo ultimo lavoro raccoglie e inasprisce la sfida, rinunciando alla maschera della finzione, con l'ambizione di restituire senza veli una storia che si preannuncia straordinariamente personale e inclusiva fin dal titolo: *Noi*.

Il nucleo propulsore del racconto è l'evento traumatico della malattia e della morte del fratello Claudio, prematuramente scomparso all'età di cinque anni. Da lì trae alimento la necessità della scrittura, da lì si regolano il ritmo e le misure della narrazione, da lì deriva persino la spinta decisiva a prenderne le distanze, a ricollocare la perdita in un orizzonte più vasto, che contempla la parabola di almeno tre generazioni. Si dipana così l'avventura singolare dei membri della famiglia Di Stefano, dai primordi nella Sicilia di epoca bellica, arcaica e a tratti violenta, alle tappe, stranianti e talvolta desolate, della

Il piccolo Claudio con il fratello Paolo Di Stefano.



progressiva migrazione al Nord, nella fervida Milano, sulle sponde del Lario e da ultimo oltreconfine, nel Canton Ticino. A fare da spartiacque, segnando un prima e un dopo, la lacerazione ineguagliabile della scomparsa di Claudio, che si insinua di continuo negli episodi che precedono e in quelli che seguono, all'inizio come presagio di sventura, poi come fardello di sofferenza che grava sul corso dell'esistenza di chi gli sopravvive. Un fardello che il romanziere condivide con il lettore, con disarmante sincerità: non stupisce che siano serviti venticinque anni, una decina di romanzi e le quasi seicento pagine di *Noi* per mettere a fuoco in modo tanto nitido la

fisionomia del dramma e ritrarla in un affresco ugualmente vivido, acceso da pennellate dense, materiche, che rendono palpabile la concretezza della ferita. L'imperativo più che mai categorico del realismo, dettato dal dolore, si riverbera quindi nell'integrità della narrazione, sorretta da una scrittura che vuole essere grezza, sporca, permeabile all'espressività e alle abitudini linguistiche di ciascuno dei numerosi protagonisti.

Il corpo a corpo tra la letteratura e la vita porta tuttavia con sé anche interrogativi di segno opposto rispetto a quelli indicati in partenza. Rovesciando il quesito sulla capacità dell'arte di ritrarre il reale, ci si trova a domandarsi

se le nostre esistenze quotidiane siano un soggetto adatto alla scrittura letteraria, se esista un criterio di selezione, se la sincerità del racconto sia di per sé un motivo sufficiente. Accade più volte allo stesso Di Stefano, in corso d'opera, di chiedersi se non stia mettendo in scena «una storia [...] priva di quel minimo di grandiosità e di tragedia memorabile fuori dal cerchio familiare». Il dubbio complementare è che le esistenze e i personaggi comuni debbano in ogni caso essere rimodellati e, in un certo senso, traditi quando si vuole farne poesia. Capita anche nell'affollato panorama di *Noi*, soprattutto a ritroso nel tempo: con il capostipite, il pecoraio di Avola «don

Giovanni detto il Crocifisso, ingiuria ovvero soprannome di famiglia», con il suo portato di inevitabili memorie onomastiche verghiane, o con la giovane Dina, non ancora madre né sposa, «affacciata il più possibile alla finestra della camera, ammoreggiando a distanza con Enzo Pantano», novella Mena Malavoglia attardata di un secolo; con le ire funeste del Professor Giovanni, cultore dei classici, e con l'angelica bellezza di Claudio, resa immortale dalla morte. È la realtà a riattivare reminiscenze letterarie o il nostro modo di descrivere i fatti a travestirli in modo poetico?

Con ogni probabilità, il discrimine non è mai netto. E poco importa, in fin dei conti, perché il fine della letteratura non è la cronaca degli eventi, bensì dare corpo e parola a ciò che non è presente, o non lo è più. Il romanzo di Paolo Di Stefano consegue i risultati più notevoli proprio nel restituire a figure ormai lontane una voce distinta, forse non identica all'esecuzione originaria, ma comunque vera e inscalfibile nel suo nuovo timbro romanzesco. E si supera nel controcanto commovente del fratello morto, che marchio di inchiostro rosso sangue una pagina dopo l'altra: gioiosamente scanzonato, com'è proprio di un bambino, e insieme meditando, sapiente, come di una creatura ormai fuori dal tempo. È lei la protagonista – che domanda imperiosamente il proscenio e legittima l'impresa narrativa – «questa voce che mi soffia nell'orecchio [...] che soffia entra ed esce [...] che si libera dalla nostra storia familiare, la accompagna e quasi la deride».

Bibliografia

Paolo Di Stefano, *Noi*, Milano, Bompiani, 2020

Letteratura e fotografia

Pubblicazioni Le fotografie giovanili degli anni Cinquanta di John Maxwell Coetzee in un nuovo libro delle eleganti edizioni Contrasto

Stefano Vassere

«Ros e Freek, nati nel Karoo, sulla spiaggia di Strandfontein – la prima volta che hanno visto il mare. Che effetto gli abbia fatto non lo saprò mai».

La casa editrice Contrasto ha, tra le altre, una collana di particolare valore che si chiama «In Parole». Ne è letteralmente evidente il pregio grafico e fotografico: carta scelta, bordo colorato che si estende sulla copertina e riprende il colore del titolo, che per parte sua troneggia su fascia bianca centrale; fogli di guardia di quello stesso colore; grafica misurata e discreta; soprattutto molte fotografie, sbordate, a tutta pagina, raggruppate in colonne. Insomma, difficilmente si troveranno questi libri abbandonati a fianco dei cassonetti negli *ecocentri*, più probabilmente abiteranno qualche salotto *design*, che contribuiranno ad arredare con quel loro elegante vestito.

Spesso (quasi sempre) la collana propone una sua prospettiva monografica dedicata al rapporto tra fotografia da una parte e letteratura, arti e scienze dall'altra. I nomi sono subito indicativi: Sciascia, Wim Wenders, James Ellroy, Jack London, Pasolini, Saviano, Salgado, Edoardo Boncinelli. Ogni tanto

le scelte sono magari eccessivamente civettuole; spicca per esempio l'abbondante attenzione dedicata alla fotografia-bambinaia Vivian Maier. Di lei, l'utente del sito *web* può comprare, oltre a quattro o cinque titoli, anche una borsa in cotone.

Per il resto, le scelte sono spessissimo di valore. Come nel caso di questo

Prima di scrivere. Fotografie di un ragazzo, dedicato all'attività fotografica che John M. Coetzee praticò prima di diventare lo scrittore che conosciamo e con profitto apprezziamo. Spesso, di queste avventure fotografiche un po' leggendarie (tutti sanno che è il caso, ancora, di Vivian Maier) della leggenda fa parte anche il ritrovamento che si

vuole casuale di un prezioso tesoro: qui il trasloco da Città del Capo all'Australia dello scrittore, che fa emergere quasi d'incanto e con immagine forte abbondante materiale fotografico (macchinari, rullini e le foto stesse) che altrimenti sarebbe andato perduto e che invece sostanzia questo stesso libro.

I soggetti risalgono alla metà degli anni Cinquanta (Coetzee è nato nel 1940) e riguardano principalmente ambienti della scuola e dell'amicizia stretta. I risultati tecnici non sono sempre all'altezza: il giovane fotografo ricorre prima a una microcamera-spia (di quelle che si vedono nei film di James Bond) e poi a una Wega, un'imitazione della Leica II prodotta per poco tempo in Italia, a Pordenone.

Tre sono le tesi che accompagnano il lettore di questo libro: che la fotografia sarebbe poi stata un soggetto massicciamente presente nell'opera letteraria del più maturo John; che l'arte espressiva giovanile fosse stata una specie di preparazione a quella più avanzata; che gran parte delle vicende e delle persone ritratte in quegli antichi scatti si sarebbero poi ritrovate pari pari nei romanzi. La tesi centrale è decisamente la più affascinante e forse anche concreta; ed è in quella linea che le didascalie

che accompagnano le fotografie sono spesso citazioni dalle opere, con rinvii in una direzione o nell'altra.

A chiudere questo viavai tra arti, la serie porta fotografie dello stesso armamentario di produzione e sviluppo, delle librerie e del materiale scrittorio, un tavolo, una lampada, un righello, penne e boccette di inchiostro. Tutt'altro che inutile la rassegna dei libri della biblioteca nella cameretta del giovane Coetzee; l'elenco è derivato direttamente dalla foto ingrandita e chi vorrà ci potrà trovare qualche destino culturale e letterario. Da quelle letture dedurrà, se vorrà, le scelte dello scrittore che seguì il fotografo.

Da un certo punto in poi, le fotografie abbandoneranno tecniche e qualche scaltra malizia da intenditore e prenderanno la forma dei soggetti di servizio che a tutti noi capita di produrre, «feste di compleanno, eventi familiari, istantanee di vacanze». Poi, «la sua creatività iniziale con il mezzo fotografico si trasferisce nei romanzi».

Bibliografia

John M. Coetzee, *Prima di scrivere. Fotografie di un bambino*, Roma, Contrasto, 2020.



«Ros e Freek, nati nel Karoo, sulla spiaggia di Strandfontein – la prima volta che hanno visto il mare». (© 2020 J.M. Coetzee e Cossee Publ.)